

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Noi e l'Aids

Ottavio Cecchi

S legge con apprensione, con quel tremore che ci prende quando teniamo, diceva un grande scrittore, di diventare l'altro, che l'arcivescovo di Los Angeles, Roger Mahony, ha esortato i suoi religiosi a offrirsi come volontari per la sperimentazione di un vaccino, preparato da Jonas Salk, contro l'Aids. Il cardinale John O'Connor, da New York, gli ha fatto sapere di essere disposto a offrirsi per primo. Si discute molto dei vaccini e dei rimedi contro l'Aids. C'è chi spera e c'è chi sospetta che vi siano cure peggiori del male. Ma non può essere questo il nostro discorso: il discorso che ora proponiamo è morale. Apprensione e tremore permangono dalla riflessione su due interrogativi: che cosa risponderemo noi? In secondo luogo: quali sono le connessioni tra la proposta dell'arcivescovo di Los Angeles e il sacrificio?

Noi risponderemo con quell'apprensione e quel tremore. Se ci dessero che non siamo eroi, risponderemo che non siamo eroi. E la riflessione cautamente scivolerebbe sul secondo interrogativo. Forse trarremmo motivi di consolazione, di benevolenza nei nostri confronti svuotando le parole, come in effetti gli stiamo facendo, sulle relazioni tra il sacrificio, il sacro e l'offerta. Anche questa del resto è una via per diventare l'altro, per capirlo e per rendere meno amara l'autoaccusa di vigliaccheria. D'altronde, la questione non può essere relegata in un semplice rapporto tra un invito e una risposta, perché riguarda il mondo in cui viviamo; un mondo, in cui il sacrificio dell'altro ha preso da un pezzo il posto del sacrificio di sé. Questo pare il nodo più stretto della riflessione. O è quel tremore, quell'apprensione a spuntarla? Basta un gesto che riguardi la morte per ricondurre ogni riflessione alla vita. E questo pare il senso dell'offerta. Così anche i termini sono mutati. Ripetiamo con Emile Benveniste: «Eccoci introdotti allo studio degli atti pontefici e delle cerimonie con cui si definisce e si intrattiene il sacro: sono le offerte, che sono proprie dei "sacrifici", dei mezzi per rendere sacro, per far passare l'umano nel divino. Queste offerte sono di diversa natura e comportano termini diversi a seconda che consistano in cose o in preghiere. Poiché la preghiera è anch'essa un'offerta, essa agisce per la sua virtù efficace; sotto l'aspetto di formule che accompagnano i riti, essa mette in relazione l'uomo e la divinità con l'intermediario del re o del prete».

Il valore sta nell'offerta, nell'offrirsi, nel capovolgere il sacrificio a cui il nostro secolo, e non solo il nostro, si ha abituati. Il valore è nell'offerta di sé. L'offerta che viene da Los Angeles mette alla prova le nostre convinzioni laiche, il nostro piacere della ragione e il nostro scetticismo. Il culto della ragione, si è visto, ha prodotto mostri, ma ha prodotto anche la necessità e il piacere del dubbio. Se un sospetto, un dubbio di eccesso ci sfiora in quell'offerta di sé, l'apprezzamento del gesto ci convince e ci conforta nel pensiero che non tutto è violenza e sopraffazione. Diventare l'altro è possibile, senza fare di esso una vittima sacrificale.

Il dubbio suggerisce un terzo interrogativo. È ancora necessario il sacrificio di sé? Pare di sì. Offrire se stessi vuol dire, così sembra a noi, abbandonare l'immagine onnipotente che l'uomo ha fatto di sé, quell'immagine che lo escludeva dal dolore e lo induceva nella tentazione di pensare e di agire solo in termini di grandiosità. L'uomo enfiato e invaghiato di sé che ha popolato il nostro mondo è stato sconfitto. È un patetico fantasma. La malattia è anch'essa una metafora di quell'uomo reale nel quale è ormai inevitabile riconoscersi.

I padri di famiglia

Vincenzo Vasile

Ed ecco gli on. Antonio Gava e Giuliano Vassalli, che sarebbero i due ministri più «competenti» per la lotta alla droga, presentarsi alla platea dei deputati delle commissioni Giustizia e Affari sociali per tranquillizzarci sulle linee adottate, non senza tormenti e divisioni, da maggioranza e governo. O quanto meno per spiegarci. Obiettivi ambidue mancati, con qualche risvolto grottesco. Come quando i parlamentari hanno ascoltato una voce appassionata che denunciava il sovraffollamento delle carceri e l'inesistenza di strutture che possano curare migliaia di detenuti tossicodipendenti. Ma era la voce dello stesso ministro Vassalli, che davanti al Parlamento non ha trovato di meglio che lamentarsi di se stesso. Poi è stata la volta di Gava. S'è già visto come il ministro dell'Interno abbia deciso di dar di sé un'immagine rocciosa. Quando parla a braccio, come a Verona, gli escono di bocca apologie di sanguinosi blitz. Ieri, invece, leggeva un testo scritto, come vuole la regola nelle audizioni parlamentari. E Gava s'è intorcicato in un elogio del ruolo del prefetto, cui - apprendiamo - il disegno di legge del governo attribuisce «compiti» che il ministro definisce del «buon padre di famiglia e che si sostanziano nella vigilanza del programma terapeutico e sociorieducativo nei confronti del tossicodipendente». Gava ha aggiunto poi tre righe come buttaie: «Nel traffico della droga, suscita particolare preoccupazione il coinvolgimento di cittadini stranieri». Col disegno di legge del governo questo «coinvolgimento» non c'entrerebbe nulla. Ma col voto alle porte, non è male pescare nel torbido. In attesa che il dramma della droga venga messo nelle mani salvifiche dei prefetti-pater-familias «sociorieducativi».

Intervista a Toraldo di Francia
«Nessuna legge potrà fermare l'immigrazione
Occorre un dialogo tra culture diverse»
«Sì, siamo gli usurari del Terzo mondo»

Professor Toraldo, qual è la sua opinione sulla vicenda degli immigrati extracomunitari che ha poco onorevolmente portato Firenze sulle cronache nazionali?

Vorrei chiarire subito un equivoco. Il primo malinteso è credere che si debba essere soprattutto preoccupati di quel che è avvenuto o sta avvenendo oggi a Firenze. Sarebbe un altro errore gravissimo che si aggiunge al modo con cui si è intervenuti. Dovremmo essere molto più preoccupati di quel che avverrà, di fronte al quale gli avvenimenti di oggi sono nulla. Né la legge Martelli, né quella ben più drastica che avrebbero voluto i repubblicani riuscirebbero a fermare l'ondata di immigrati che si riversa non solo in Italia, ma in Europa e nel mondo sviluppato. Non si possono combattere le azioni ignobili come quelle avvenute a Firenze se non si ferma l'irrazionalità dilagante, ci troveremo di fronte a vicende ben più tragiche.

Parlando di turismo in una città che scoppia, lei ha invitato a riflettere alla situazione nella quale ci troveremo quando un miliardo di cinesi potrà viaggiare, quando lo potranno fare 400 milioni di indiani. Oggi però i conti vanno fatti non con i turisti ma con milioni di nomadi che vanno a cercare lavoro, dignità. Cosa accadrà?

Se non lavoreremo per prevenire queste migrazioni sarà una tragedia. Sono popoli che stanno malissimo, che soffrono la fame, la miseria. È logico e naturale che cerchino ragioni di vita altrove. È stato calcolato che nel XXI secolo, crescendo a questo ritmo, la sola Nigeria potrà avere la stessa popolazione del mondo attuale. È una prospettiva spaventosa. Mancando risorse e condizioni di vita accettabili, non resterà altro che riversarsi nel mondo industrializzato. Questo va previsto, non possiamo lasciarci sorprendere. Invece i

«Dovremmo preoccuparci di quel che avverrà, non solo di quel che avviene a Firenze». Sulla vicenda degli immigrati extracomunitari il professor Giuliano Toraldo di Francia è pessimista. «Non bastano gli appelli al sentimento, occorre invitare alla ragione, occorrono provvedimenti e misure che assicurino integrazione e un dialogo tra culture diverse».

RENZO CASSIGOLI

fatti di questi giorni a Firenze, ma non solo a Firenze, dimostrano che ci siamo lasciati sorprendere.

E quando si è sorpresi si può reagire con misure di polizia?

Non credo si possa arginare il fenomeno con misure drastiche. Ma proprio perché è impossibile riusciremo a prevedere delle condizioni interne che ci mettano in grado di assorbire questa ondata gigantesca. Ma qui bisogna essere chiari su un altro malinteso. Occorrono misure razionali e concrete, efficaci, perché non si può pensare davvero di rivolgerci ai cittadini con un richiamo ai buoni sentimenti. Questo non serve assolutamente a niente rispetto a convinzioni, paure, sospetti, egoismi, interessi preconcetti. La xenofobia è una malapianta che non cresce solo a Firenze o in Italia, ma è purtroppo presente nel mondo. Quando i flussi migratori superano una certa soglia, ecco spuntare subito la xenofobia.

Lei ha detto nei giorni scorsi che a Firenze si era superata la soglia della tollerabilità. Cosa intendeva?

Che è stata raggiunta e superata proprio per i caratteri della città, per il suo centro così piccolo nel quale si addensa l'attività turistica. Era inevitabile che esplodessero i contrasti in una città che presenta maggiori problemi di altre. Non perché i fiorentini siano più razzisti, intolleranti o meno civili. Non crede che quel che è ac-

caduto sia anche il frutto di quella cultura cittadina definita «usa e getta»?

In parte è vero, se penso alla Firenze del bottegaio, a certi commercianti che vedono solo il loro interesse. Ma anche in questo caso le prediche non servono a niente. Da persona intelligente lo ha capito l'arcivescovo Piovanelli che non basta una predica dal pulpito per affrontare problemi così concretamente drammatici. Non bastano però neppure i soli provvedimenti di polizia. È chiarissimo che occorrono misure che aiutino l'integrazione, l'informazione, il lavoro. Il patrimonio di Firenze che appartiene al mondo, va difeso. Non trovo particolarmente crudele un provvedimento che allontani da quelle tre o quattro strade certi tipi di attività, da chiunque esercitata. L'errore clamoroso è stato di applicare un simile provvedimento dalla sera alla mattina, senza soluzioni adeguate ed alternative. Prima si è lasciato che le cose degradassero, poi si è pensato di intervenire dall'oggi al domani. Questo è impensabile perché il problema degli immigrati e degli stranieri in genere, a lume di ragione, sta nel rispetto delle leggi cui obbediscono tutti i cittadini italiani. Invece si è lasciato che prima ignorassero le leggi e poi, senza dare il tempo di mettersi in regola, li si è allontanati. E questo è iniquo. Anche perché quando si lascia che qualcuno impunti una certa attività si stabilisce quasi un diritto acquisito e quegli immigrati, ormai, non hanno altro modo

per vivere. Non crede che la malapianta di cui lei parla creca anche su un humus culturale per cui Firenze, attenta al suo patrimonio artistico e monumentale, ha perso di vista il suo ruolo di città del mondo, di crocevia di popoli e di culture?

Certo, abbiamo tentato in molti di contribuire a questo ruolo, ma assolverlo nei confronti degli immigrati non significa semplicemente consentire quelle attività che vediamo nel centro storico. Va cercata l'integrazione, va dato loro un lavoro, va aperto un dialogo tra culture diverse. In questo senso non credo che Firenze sia intollerante e razzista. Non sembra vero. L'intolleranza non è solo nei fiorentini. Da Firenze a Milano, a Torino, alla Francia, all'Azerbaijan la malapianta sta dilagando. Non si ferma solo con l'accusa di razzismo. Ci vuole altro.

Andiamo verso l'Europa unita, che strada dovremo imboccare?

Sono molto pessimista. La storia insegna che quando ondate migratorie si riversano in determinate aree, le tensioni sono molto forti. Vorrei che questo pessimismo potesse a provvedimenti illuminati, non certo quelli che cacciano semplicemente i «vu cumprà» dal centro di Firenze o di qualsiasi altra città.

Creando le condizioni di vita in quelle aree del mondo da cui la gente è costretta a fuggire per non morire?

C'è una constatazione da fare. Tutti gli interventi nel Terzo mondo si sono risolti nel suo enorme indebitamento col primo mondo. Mi dicono che i capitali stanno ora andando in senso inverso solo per pagare gli interessi. Non si tratta di rivolgere accuse morali. Bisogna agire per mutare l'equilibrio del mondo. Il debito del Terzo mondo mi allarma. È spaventoso. Siamo gli usurari del Terzo mondo e questo mi indigna.

Intervento

Ormai siamo all'apartheid
E non era questo che volevamo
con la normativa-Martelli

Fausto Bertinotti

A Firenze trecento poliziotti e carabinieri occupano il centro della città per espellervi immigrati clandestini e venditori abusivi. A Bari, da settimane, 54 immigrati aspettano ancora la soluzione del loro problema. Entrambi i fatti rinviano ad una formula ormai in uso presso il governo. La formula è sufficientemente ipocrita da nascondere un cambiamento di atteggiamento: applicazione rigorosa della legge sull'immigrazione. Rigorosa. Francamente, sento quest'aggettivazione arrettili, nobescome un'offesa per della povera gente. Il movimento sindacale, le forze che avevano dato luogo alla mobilitazione di energie e di coscienza che da Villa Literno aveva portato alla straordinaria manifestazione del 7 ottobre, avevano dato atto al governo, ed in particolare al vicepresidente del Consiglio, on. Martelli, di avere accolto, almeno in quella parte della legge che riguarda la sanatoria, la domanda che così si esprimeva. Oggi queste stesse forze hanno l'autorevolezza per gettare l'allarme e sollevare un problema politico.

L'allarme viene da ragioni che più gravi non potrebbero essere. Il seme infame del razzismo sta proliferando. Sia, in forme certo assai diverse, infiltrandosi in partiti dalla lunga storia democratica, sta impregnando misurative repressive delle autorità di polizia, sta guidando il comportamento di amministratori non sospettabili di vocazione reazionaria.

Il problema politico è costituito dal mutamento di atteggiamento del governo. I casi di Firenze e di Bari convergono nella loro diversità a proporre il problema. Essi mettono in luce lo stesso atteggiamento politico che, mi pare, può essere così riassunto. La legge si è imposta grazie alla mobilitazione di un ampio schieramento progressista e da questa è stata segnata (in realtà la cosa vale per la sanatoria, non per la regolamentazione dei flussi di immigrazione). L'offensiva reazionaria contro la legge guadagna consensi nelle popolazioni e, per il carattere permissivo della medesima, può scatenare reazioni razziste. Dunque bisogna arrestare e fermare l'accesso a questa opinione per salvare il salvabile. Così conseguentemente a questo ragionamento, a Bari si cerca in tutti i modi di evitare che anche solo una parte dei passeggeri della nave ottenga l'asilo politico. L'importante sarebbe dimostrare all'interno che siamo severi, l'importante è, per l'esterno, dare l'esempio a quanti potrebbero essere indotti ad imitare il 54. Una deterrenza. Va detto con estrema chiarezza che non ci potrebbe essere atteggiamento più sbagliato. Non solo ragioni umanitarie spingono ad una soluzione del problema che tenga conto delle reali condizioni e bisogni di questi immigrati, ma il si esercita un banco di prova di uno dei problemi affrontati e risolti correttamente dalla legge: quello del superamento della riserva geo-

grafica da far valere per l'accoglienza dell'asilo politico. Se l'asilo politico venisse negato quando ne ricorrano le condizioni solo per dimostrare la severità delle leggi della Repubblica si negherebbe alle radici un principio fondamentale con cui guardare alle nuove forme di convivenza tra i popoli del mondo, si concorrerebbe ad alimentare pregiudizi razzisti, si vanificherebbe lo sforzo costruito per una legge di riforma. La visione di certe immagini della Firenze di oggi angosciano. La caccia al nero è terrificante, nella sua brutale e violenta fisicità. Ma la cacciata del nero da uno spazio della città è inaccusabile. Perché non dirlo, è l'apartheid. Perché coloro che non possono stare al centro, potrebbero stare in periferia? Come non accorgersi che se l'autorità caccia qualcuno da un luogo deputato alla gente perbene, qualche altro, e con qualsiasi mezzo, lo caccierà dal luogo dove quella ha segregato proprio per potersi sentire, anche lui, perbene? Ma quale manovra politica talica, ma quale applicazione rigorosa della legge?

Siamo alla fomentazione del razzismo. Ho letto che nel governo c'è chi dice che a chi non verrà riconosciuto il permesso di soggiorno, chi cioè, resterà clandestino sarà cacciato. Ma la sanatoria non è stata fatta perché tutti, perché ogni clandestino che calca il suolo del nostro paese fosse riconosciuto, potesse cioè uscire da una clandestinità forzata? Se questo non accadesse, sarebbe il fallimento di una legge di buona ispirazione, la vittoria di chi vi si è opposto in nome di una logica reazionaria. Oggi, per le disposizioni adottate dal ministro degli Interni nella gestione della legge, non esistono le condizioni tecniche perché quell'obiettivo possa essere realmente perseguito. Si chiede alle questioni qual è la percentuale di immigrati che, avendo presentato domanda di permesso di soggiorno, sono stati respinti per mancanza di una documentazione che molti di loro non possono possedere. Ricordate il «Comma 22»? Abbiamo diritto di chiedere al governo italiano disposizioni meno assurde di un regolamento inventato in letteratura per dimostrare l'idiosincrasia e il carattere persecutorio di una macchina da guerra. È necessario che ogni immigrato oggi clandestino possa raggiungere la propria condizione. Lo si può fare solo se si spezza la contraddizione tra la legge e la linea di gestione dettata dal ministro degli Interni. Lo si può fare affidando ad un semplice atto notorio la certificazione della presenza in Italia, richiesta dalla legge.

Solo con una procedura estremamente semplificata, adatta alla reale condizione di tanti immigrati costretti all'invivibilità, l'obiettivo previsto dalla sanatoria può essere consentito. Il problema piuttosto che tecnico è politico. Il governo cambi dunque il suo comportamento.

Un errore votare quella legge

Giuseppe De Felice

I problemi derivanti dalla immigrazione non possono essere risolti con più poliziotti, carabinieri, guardie di finanza. Ma con più consapevoli e mature politiche sociali e del lavoro, con più aiuto al Sud del mondo, con una coraggiosa - ma ormai necessaria - definizione dei diritti delle persone e delle genti ispirandosi a nuove idee nel mondo della interdipendenza.

La discussione parlamentare sul decreto Martelli, dopo la manifestazione del 7 ottobre '89, le proclamazioni solenni di solidarietà e le promesse fatte, poteva essere l'occasione, per il Pci, di dimostrare la sua volontà di rispondere a nuovi problemi con la ispirazione della giustizia e della solidarietà. Così non è stato. La direzione del partito è stata assente. I gruppi parlamentari hanno dimostrato che il consociativismo politicista è ancora ben vivo. Il governo ombra è stato colludente col governo reale. È lecito chiedere al Pci una autocritica?

Una politica credibile e civile di accoglienza e di diritti verso gli immigrati deve ricominciare dal riconoscimento degli errori commessi. O si deve fare obiezione di coscienza? Ho ascoltato il sindaco di Firenze annunciare la linea di legge e ordine verso gli immigrati. Chi è in regola resterà, chi non lo è sarà espulso. Chi evade o infrange le leggi valutarie e fiscali, chi vende merce contraffatta sarà espulso dalla città e dal paese. Le parole di Parisi, un giorno dopo, sono state politicamente meno dure di quelle del

sindaco. Parisi è solo il braccio armato della legge. Ma l'ipocrisia nazionale fa finta di credere il contrario e continua a recitare il rosario delle belle espressioni: «Siamo civili», «Non siamo razzisti». A Firenze, un anno fa, si parlava di fare qualche «piazza africana» per ospitare e regolamentare la presenza dei venditori abusivi. Ora si parla di «piazza pulita». Mi sono chiesto da dove potesse venire la protervia del sindaco. Al di là dei meschini interessi elettorali e corporativi commerciali-turistici, evidenti a tutti, è chiaro che il sindaco di Firenze ha scelto il forte fondamento giuridico e (im)morale della legge Martelli, detta di sanatoria. In realtà la legge è stata fatta con l'intento di scrivere, per la prima volta in una legge italiana - e per avvicinarsi all'Europa - norme liberali sugli ingressi, il soggiorno, l'espulsione degli stranieri, accompagnate da disposizioni vessatorie verso alcune categorie di immigrati come studenti e venditori abusivi.

Quel fondamento è stato legittimato con il consenso del 90% del Parlamento italiano, essendo l'altro 10% (repubblicani e missini) ancor più deciso nel negare diritti e solidarietà agli immigrati. Mi sono domandato: chi avrà titolo morale di respingere la politica annunciata dal sindaco di Firenze? Chi è senza peccato scagli la prima pietra. La posizione parlamentare del Pci è stata stupidamente subalterna, tanto più che il consenso del Pci alla legge non era determinante per respingere la manovra ricattatoria del Pri.

del Comitato regionale toscano del Pci

ELLEKAPPA



L'Unità
Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale
Editrice spa L'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carrì,
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini, direttore generale
Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini, 19, telefono passante 06/404901, telex 613461, fax 06/4453305; 20162 Milano, viale Pulvis Testi 75, telefono 02/64401.
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menelle
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del trib. di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

■ Oggi vi presento un amico. Si chiama Vicente Navarro: un nome spagnolo, anzi catalano. A Barcellona, infatti, è nato e ha studiato medicina, partecipando alla lotta contro Franco. Poi si è specializzato (e coniugato) in Svezia, dove è passato dalla prima vocazione, la chirurgia, allo studio della sanità pubblica. Ora insegna questa materia in uno dei templi della cultura medica nordamericana, la Johns Hopkins University di Baltimora. Nel suo itinerario politico c'è la Spagna, gli Usa, l'America latina, attraverso le molteplici esperienze della sinistra occidentale. Ora è uno dei maggiori consiglieri di Jackson, nella Rainbow Coalition (coalizione arcobaleno). Ho assistito recentemente a una telefonata di Vicente con lui: lo chiamavo, come gli spetta, reverendo. Poiché ascoltando avevo sorriso su questo titolo ben diverso dal *comrade* (compagno) che gli avevo sentito usare per vent'anni, Vicente si è fatto una

IERI E DOMANI
GIOVANNI BERLINGUER
Il mio amico
Vicente Navarro
to. C'è questo pericolo in Italia? 2) Un altro timore è che si affreschino alcune caratteristiche positive del Pci, per esempio la sua profonda articolazione nella società civile. Il Pci è sempre stato più che una macchina elettorale, come sono invece molti partiti di sinistra in Europa. Il Pci è molto radicato, con una grande capacità di mobilitazione, e ha espresso al meglio ciò che Gramsci chiamò necessità di congiungere lotta politica e lotta sociale. 3) In terzo luogo, temo che la trasformazione possa essere percepita, in Italia e altrove, come uno spostamento verso la destra. In questi termini ne parlano, adesso, sia il *New York Times* che il *Washington Post*, in riferimento anche all'ingresso nell'Internazionale socialista. Parlo di una percezione, non di un effettivo spostamento; e penso che non è affatto negativo che il nuovo partito aderisca all'Internazionale socialista, anche per orientarla più a sinistra. 4) Infine, mi ritengo al rapporto con le forze sociali e i movimenti, partendo anche dall'esperienza della Rainbow Coalition. Il periodo 1984-

1988, durante il quale la *Coalition* ha aggregato in modo indistinto movimenti diversi (ecologisti, pacifisti, femministi, per i diritti civili, per il lavoro) non è stato molto produttivo. Nel 1988 abbiamo deciso di collegarci maggiormente alle esigenze dei lavoratori. Nel movimento femminista, per esempio, le donne delle classi lavoratrici avevano obiettivi talora diversi rispetto alle donne delle classi medio-alte, che tendevano a egemonizzare il movimento e le sue idee. Il successo della campagna elettorale di Jackson nel 1988 è dovuto a questo nuovo orientamento. So che in Italia la si-

tuzione forse è inversa, perché il Pci ha sempre avuto basi solide fra i lavoratori e deve aprirsi ad altre esigenze, ma spero che ciò non implichi che le classi lavoratrici diventino solo una delle tante componenti, anziché una forza e un riferimento essenziale. Dopo aver espresso queste preoccupazioni, Vicente conclude: «Sono pienamente consapevole che le forze progressive devono avere uno strumento che raggruppi forze diverse intorno a un progetto democratico e socialista. I partiti comunisti non possono essere questo. Essi sono basati su una tradizione che ha esaurito le sue potenzialità in Europa. Gli avvenimenti all'Est mostrano - come Enrico indicò profeticamente - che quel cammino è chiuso. Ma i comunisti in Italia possono avere una funzione essenziale. Se le mie preoccupazioni fossero tenute presenti, sarei senz'altro un sostenitore della linea prospettata dalla maggioranza, e il mio voto sarebbe a favore della trasformazione. Questo avrebbe notevole influenza in altri paesi, compresi gli Usa. Ho trovato questa lettera a Roma lunedì, rientrando da un congresso che, in parte, ha una risposta. È un peccato non averla ricevuta prima. Avrei potuto leggerla al congresso come mio intervento, anziché faticare nottetempo. Tra l'altro era scritta a macchina e perciò indelebile. Il mio testo invece era a penna e avendo rovesciato il bicchiere sul leggio e sui fogli, mi si sono liquefatti gli appunti mentre parlavo, con il rischio del pubblico e con mia disperazione. Infine, è un peccato perché avrei potuto proporre una modifica statutaria per eleggere Vicente Navarro nel Comitato centrale del Pci. Nessuno avrebbe potuto obiettare sulla persona, né dirmi: «Abbiamo ristretto, come processo, gli organismi dirigenti, perciò non è possibile un'ulteriore aggiunta».